



1988 - 1998
IL SETTIMO DECENNIO



IL CORRIERE VINICOLO

IL COMMERCIO VINICOLO - Editrice: Unione Italiana Vini - Associazione per la tutela generale e per il coordinamento delle attività del ciclo economico vinicolo

Il decennio del "rinascimento"

La "rottura" che si consuma in questi anni nella vita politica del Paese offre un contesto utile di riferimento a un'altra "rottura", che segna il deciso cambio di passo del vino italiano rispetto al passato, verso una nuova, seria e rigorosa strategia della qualità sulla quale nasce e si sviluppa il nostro moderno sistema produttivo

di GIULIO SOMMA
direttore del Corriere Vinicolo

"È difficile riassumere in poche righe quello straordinario e complesso processo economico, produttivo, ma anche culturale che, prendendo le mosse dall'introduzione delle DOCG, ha investito il settore vitivinicolo italiano nell'ultimo decennio del secolo scorso cui si attribuisce l'ambizioso epiteto di "rinascimento del vino italiano". Ambizioso ma non pretenzioso, enfatico ma non mistificante, il termine "rinascimento" rappresenta in maniera efficace il lungo, e rivoluzionario, cammino che i produttori vitivinicoli italiani hanno percorso dagli anni '90 in poi. In un grande sforzo collettivo dove, la necessità di superare logiche produttive che si erano dimostrate incapaci di offrire quella prospettiva solida di sviluppo qualitativo che cercava la vitivinicoltura italiana, ha fatto scoccare la scintilla di un lavoro corale tra imprenditori, associazioni, istituzioni e politica grazie al quale sono stati ottenuti risultati straordinari in termini di riconversione produttiva di un intero settore economico. Un "caso storico" di successo portato, ancora oggi, come esempio di "rinascita economica" pure in contesti diversi dal vino".

Abbiamo voluto riproporre fedelmente le parole introdotte del decennio 1988-1998 tratte dal libro sui 90 anni del Corriere Vinicolo perché sintetizzano in maniera efficace il valore che questi anni rappresentano nella costruzione del moderno sistema vitivinicolo italiano.

La caduta del muro di Berlino e, più sotto, la prima pagina del Corriere Vinicolo n° 50/51 del 1996



Tratto dal volume "Si pubblica il sabato" Il "rinascimento" del vino italiano

di LUCIANO FERRARO
Corriere della Sera



Entrato nell'epoca che venne chiamate del "rinascimento", il vino italiano cerca una dimensione all'altezza delle sfide mondiali, mentre si affacciano sul mercato agguerriti concorrenti: California, Sud Africa, Australia soprattutto. Le cantine sociali, che hanno garantito la sopravvivenza di tanti piccoli viticoltori, si uniscono.

Nel 1989, ad esempio, dall'unione tra le cantine di Lonigo e Barbarano nasce un nuovo gigante enologico da cento milioni di bottiglie: si chiama Cantine dei Colli Berici, e il Corriere la definisce "un'operazione senza precedenti nel panorama della cooperazione vinicola", un affare da 40 miliardi di lire. La cooperazione vitivinicola cerca strade di modernizzazione, efficientamento e torna ad interrogarsi su come coniugare qualità e quantità produttiva. Prendono corpo i primi progetti di gestione differenziata dell'uva e delle vinificazioni - soprattutto in Trentino e in Alto Adige, ma con qualche caso anche nelle regioni centro-meridionali e in Sardegna (come segnala più volte Stefano Bonilli, fondatore del Gambero Rosso, nella sua rubrica sul Corriere) - che porteranno, in pochi anni, alcune etichette della cooperazione a conquistare, per la prima volta, le vette delle guide specializzate.

Si continua a dibattere sul tema del packaging alternativo, come abbiamo visto nel decennio precedente: nel 1991 addirittura si stila un regolamento per i produttori che vogliono utilizzare la lattina. E si arriva anche a trovate di marketing estremo, come quella bloccata dalla magistratura: il vino all'interno di una bottiglia con la forma della Coppa del mondo di calcio (in occasione dei mondiali di "Italia '90"). In questi anni, però, per la prima volta nella storia dell'Italia vinicola, sale in cattedra lo spumante: non è più solo il vino per le feste e per i compleanni. Si cerca di destagionalizzare i consumi, si stimola una nuova cultura del prodotto a tavola. Per la prima volta a Milano, grazie alla spinta propulsiva dell'Istituto italiano dello spumante si scopre che le bollicine possono essere un eccellente vino da "tutto pasto". Si cerca un nome nuovo, unico, nazionale, degli spumanti per costruire un fronte comune tra le grandi aree spumantistiche capaci di affrontare insieme la sfida dell'export. Ma senza successo perché alcune aree ad alta vocazione imboccano con decisione la strada della caratterizzazione territoriale. È l'inizio della moderna storia della spumantistica italiana che troverà nella Franciacorta e a Trento i primi avamposti di qualità.



Insiediato il Consiglio nazionale con Vittorio Vallarino Gancia presidente e Pietro Caviglia consigliere delegato

Ecco la Confederazione della vite e del vino

Una "casa comune"

PIETRO CAVIGLIA
È appena nata e cammina già spedita la nuova Confederazione italiana della vite e del vino. Con questa prima struttura organizzativa si gettano le basi della costruzione della "casa comune" del vino da tutti auspicata e si apre il discorso di una interpenetrazione di filiera nella quale possano dialogare viticoltori, commercianti e industriali con l'obiettivo di indicare le soluzioni opportune, soprattutto in un clima di reciproco rispetto dei ruoli di ciascuna componente economica. La nuova struttura sindacale è frutto di un lungo e serrato dibattito all'interno dell'Unione Italiana Vini, dove il patrimonio genetico è tuttora costituito da commercianti-imbottiglieri. Sotto l'incalzare del processo di ristrutturazione economica del settore si era già da tempo registrato il fenomeno della compenetrazione dei ruoli delle diverse componenti, per cui anche la base associativa era venuta via via a trasformarsi facendo ritrovare in un'unica organizzazione viticoltori, commercianti e industriali, i quali avvertivano l'inadeguatezza delle strutture federative orientate verso un'unica direzione mercantile, sia pure secondo un concetto rivisitato di commercio con creazione di valore aggiunto. Da qui l'esigenza di costituire distinte federazioni dando a ciascuna componente la possibilità di dibattere al proprio interno i vari problemi specifici, per poi dialogare con le altre alla ricerca di un'intesa comune.

Si è riunito il 13 dicembre scorso a Milano per la prima volta il Consiglio nazionale della neo costituita Confederazione italiana della vite e del vino. Il quale, dopo aver eletto il presidente confederale nella persona del cav. del lav. dottor Vittorio Vallarino Gancia e consigliere delegato l'avvocato Pietro Caviglia, ha cominciato a individuare alcuni obiettivi organizzativi e di politica vitivinicola che vedranno impegnata la nuova struttura sindacale. Questo primo Consiglio nazionale resterà in carica fino al 30 giugno 1998 ed è composto da trentatré consiglieri di cui ventisei in rappresentanza paritetica di viticoltori, commercianti e industriali. Accanto ai consiglieri eletti dalle rispettive federazioni si aggiungono i consiglieri cooptati e inoltre fanno parte di diritto i presidenti degli ultimi due trienni. Il Consiglio tornerà a riunirsi il 17 gennaio prossimo per esaminare una proposta di piattaforma programmatica.

IL CONSIGLIO NAZIONALE IN CARICA FINO AL 30 GIUGNO 1998	
Presidente:	Vittorio Vallarino Gancia
Vicepresidenti:	Piero Antonicini, Giuseppe Bolla, Luigi Cecchi
Consigliere delegato:	Pietro Caviglia
Consiglieri Confederazione Federazione Viticoltori	
Presidente:	Piero Antonicini
Vicepresidenti:	Franco Cavaleri d'Oro, Ferdinando Frescobaldi
Consiglieri:	Sandro Boscatini, Emilio De Filippi, Giacinto Giacomini, Pierluigi Sciolette, Luigi Tassa, Giuseppina Viglierchio
Federazione Commercio	
Presidente:	Luigi Cecchi
Vicepresidenti:	Giuseppe Colombo, Quirico Decordi
Consiglieri:	Giuseppe Bottinelli, Ferdinando Caldrola, Giorgio Carnevale, Michele Chiarlo, Giorgio Medici, Bruno Volpi
Federazione Industriali	
Presidente:	Giuseppe Bolla
Vicepresidenti:	Ambrogio Folonari, Giacomo Rallo
Consiglieri:	Ernesto Abbona, Vittorio Vallarino Gancia, Arrigo Marcer, Pier Umberto Sartori, Gaetano Zangara, Gianni Zonin
Consigliere di diritto: Salvatore Leone de Castris	
Consiglieri cooptati:	Luigino Bertolaso, Mario Consorte, Diego Planeta, Andrea Sartori
Revisori: Corrado Carbonaro, Francesco Roggero, Claudio Fabbrì	
Proibitori:	Pino Bianchi, Piero Montano, Paolo Sperone



DECRETO GORIA PER L'EXPORT Ora abrogato

È stato pubblicato sulla Gu n. 292 del 13 dicembre il decreto 2 dicembre di revoca del Dm 16 marzo 1992, il cosiddetto "decreto Goria", che conteneva misure per i prodotti destinati all'estero, diversi da quelli Doc e Docc. In particolare il decreto Goria prevedeva per i vini un apposito certificato attestante l'avvenuta analisi chimica per alcune determinazioni stabilite, tra cui l'assenza di metilossiacetato. Il nuovo decreto considera che «è venuta a cessare la situazione di emergenza determinata a seguito della sofisticazione di talune partite di vino con metilossiacetato e che aveva portato all'emanazione del decreto 16 marzo 1992». L'attuale organizzazione dei controlli comunitaria e nazionale, precisa il decreto nella sua introduzione, «è in grado di garantire la rispondenza dei prodotti vinicoli in questione alle vigenti norme».



L'importante convegno celebrativo dei cent'anni dell'Unione Italiana Vini

Qualità: una strada obbligata per il vino italiano del 2000

Il settore necessita di promozione. Gianni Zonin, presidente Uiv, lancia la proposta di autotassazione dei produttori di 10 lire al litro per costituire un significativo fondo



Al centro del tavolo dei relatori il ministro delle Risorse agroalimentari, Walter Luchetti, alla sua destra, il presidente dell'Uiv, Gianni Zonin, Cesare Isidori e Pino Khell, moderatore del convegno. Alla sinistra del ministro, Elio Rivello, Francesco Alboroni e Piero Antinori

MARCO MANCINI

Ci voleva il noto sociologo Francesco Alboroni a tirare su di morale gli imprenditori vitivinicoli, accorsi in gran numero al convegno celebrativo dei cent'anni dell'Unione Italiana Vini, oltre a numerose personalità e tra queste il ministro delle Risorse agroalimentari, Walter Luchetti. Dopo le precise quanto severe relazioni tecniche, decisamente poco confortanti, dal-

l'Aula magna dell'Università Cattolica di Milano il professor Alboroni ha gettato una manciata d'ottimismo sul vino del 2000. «Certo, esiste una tendenza generalizzata alla riduzione degli alcoolici — ha precisato Alboroni — come di tutto ciò che può danneggiare l'efficienza fisica o far ingrassare. «La vita sedentaria porta alla riduzione del fabbisogno e-

nergico in tutte le sue forme, ma da questo non deriva in alcun modo la prova che il consumo di alcoolici in forma moderata debba sparire. Non più di quanto debba sparire il consumo di prosciutto o di cioccolato. È un'auto-modificazione di tutti i consumi, per cui il vino in ogni Paese sarà una bevanda tra le tante, da usare in certe circostanze e in certe quantità. In

sostanza, vedo il vino del 2000 diffuso in tutto il mondo come componente di una alimentazione estremamente complessa. Una alimentazione più ricca, più differenziata, che richiede un sapere e una misura. Il vino non sarà più un prodotto povero, volgare, che soddisca, ma parte di una sintonia gastronomica.

A PAGINA 2

◆ SEGUE DALLA COPERTINA

Il decennio del "rinascimento"

Periodo storico di cesura tra due mondi e due modi di pensare e di produrre il vino italiano che segna anche, in un curioso parallelismo, la fine di un'epoca politica che aveva caratterizzato il nostro Paese dal dopoguerra, ponendo le basi di un futuro, vagheggiato come "3ª Repubblica", di cui ancora, in realtà, si sta cercando di comprenderne i termini.

Basti ricordare che il decennio si apre con il crollo del muro di Berlino: un momento cruciale della storia europea e mondiale, destinato ad avere ripercussioni radicali anche nel quadro politico del nostro Paese, dove la forte instabilità dei governi e delle legislature da un lato, e dall'altro la stabilità di partiti e di uomini politici pervicacemente attaccati al potere erano divenute condizioni di criticità insostenibili che avrebbero portato, da lì a breve, al profondo rivolgimento degli assetti complessivi su cui si era retta per mezzo secolo la vita politica italiana.

La nascita nel 1989 della Lega Nord sotto la guida carismatica di Umberto Bossi, la crisi di legittimazione reciproca di democristiani e comunisti che seguì al crollo del muro di Berlino e alla fine dell'Unione Sovietica e, ancora, il movimento referendario di MariWo Segni, per arrivare poi al cataclisma giudiziario di "mani pulite", sono solo alcuni dei passaggi storici che in quegli anni segnano la fine irreversibile di un sistema politico dalle cui macerie sarebbe dovuta sorgere una nuova Repubblica Italiana. Il condizionale è d'obbligo visto che ancora oggi, a distanza di quasi trent'anni, il sistema politico italiano del terzo millennio rimane incompiuto.

Il deciso cambio di passo del vino italiano

Rispetto al passato, tuttavia, la "rottura" che si consuma in questi anni nella vita politica del Paese offre un contesto utile di riferimento a quell'altra "rottura" che segna il deciso cambio di passo del vino italiano rispetto al passato, verso una nuova, seria e rigorosa strategia della qualità sulla quale nasce e si sviluppa il nostro moderno sistema produttivo.

I capitoli di questa complessa strategia possono essere riassunti in pochi elementi: rigorosa politica dei controlli e severità nel rispetto delle regole lungo tutta la filiera produttiva simboleggiata dalla "fascetta di Stato" della Docg; rifondazione delle strategie di marketing e comunicazione del vino italiano sui valori dell'eccellenza qualitativa, della tradizione dell'identità territoriale; rivoluzione del vigneto Italia che riporta la vigna al centro sia della qualità del vino quale elemento ispiratore di un'identità territoriale che avrebbe rivoluzionato l'immagine dei vini italiani. Poi, ultimo e primo, il cambiamento radicale del sistema imprenditoriale e della struttura di impresa del sistema vitivinicolo, un'evoluzione questa che avrà conseguenze importanti anche sulla politica e l'organizzazione della stessa Unione Italiana Vini.

Quelli ricordati sono solo i titoli dei capitoli di questa straordinaria avventura economica, passata sotto il nome di "rinascimento del vino" e che ha vissuto in realtà tanti e diversi passaggi storici nei quali affondano le radici dei successi che celebriamo oggi, in termini di prestigio internazionale, numeri dell'export e ricchezza della nostra eccellenza produttiva. Passaggi che, ben più delle parole, possono essere riassunti efficacemente in alcuni dati.

In tre decenni, la media produttiva annua scende del 37% (da 76,8 a 48,1 milioni di ettolitri) mentre il numero dei vini a Ig raddoppia (da 228 ai 526 di oggi, di cui 408 Dop e 118 Igp); allo stesso tempo il peso dei vini a Ig nella produzione complessiva quintuplica (da poco più del 10% ad oltre il 50%, con volumi dei vini Dop raddoppiati dai 7,8 ai quasi 16 mln di hl), per un valore complessivo del comparto che si è triplicato, passando da 4,2 a oltre 13 miliardi di euro.

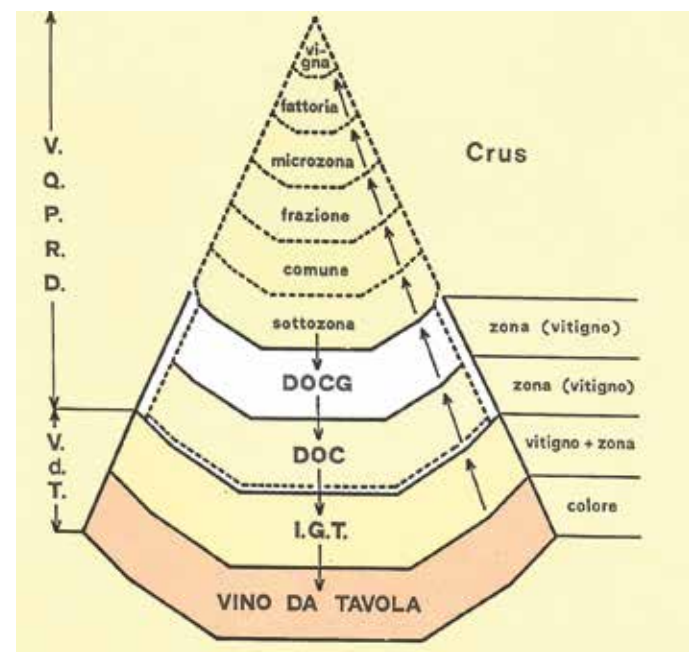
Una rivoluzione dell'offerta che si riflette sui mercati internazionali dove, oggi, i nostri vini sono diventati ambasciatori prestigiosi dell'Italia, con un valore dell'export cresciuto di 7,5 volte (da 800 mln a 6 miliardi di euro) che ha consolidato l'Italia come secondo Paese al mondo in termini di volumi e valori delle esportazioni. Un mutamento profondo che ha investito anche l'ambito del consumo, dove sono cambiati radicalmente stili, abitudini e scelte di acquisto: i consumi pro capite si sono quasi dimezzati (da 68 a meno di 35 litri/anno) e il vino da "alimento" è diventato sempre più scelta edonistica, status symbol.

Tutela delle denominazioni: la nuova legge 164

Da questo decennio di rapidi e radicali cambiamenti non poteva rimanere immune la legge quadro di tutela delle denominazioni di origine dei vini che, dopo trent'anni dalla emanazione della 930 trova la sua riforma nella nuova legge n. 164 del 10 febbraio 1992. Una legge che conclude un percorso di discussione di riforma decennale, particolarmente tortuoso tanto da essere definito sulle pagine de Il Corriere Vinicolo come "una storia infinita", necessaria però per allineare la legislazione vinicola nazionale a quella comunitaria e recepire una serie di modifiche volte a razionalizzare il sistema, alla luce di un quadro produttivo profondamente cambiato dagli anni 60. Tra le novità più rilevanti introdotte dalla 930 ci sono l'introduzione dell'indicazione geografica tipica, la nuova classificazione delle Do (con al 1º posto la denominazione di origine controllata e garantita cui seguono la denominazione di origine controllata e l'indicazione geografica tipica) e l'istituzione del "Comitato nazionale per la tutela e la



valorizzazione delle denominazioni di origine e delle indicazioni geografiche tipiche dei vini" che - in sostituzione del precedente Comitato - pose l'accento sul concetto di valorizzazione del vino, affiancandolo a quello di tutela delle denominazioni.



La piramide delle denominazioni di origine italiane (da Fregoni, 1992), tratta da Enotria del 1993

1995: UIV festeggia i suoi primi 100 anni

Infine, anche l'Unione Italiana Vini uscì da questo decennio forte di un mutamento che getterà le basi di quella moderna associazione di rappresentanza che oggi conosciamo.

Nel mese di maggio del 1995 l'Unione Italiana Vini celebra il suo centenario che, raccontato sulle pagine de Il Corriere Vinicolo, testimonia non solo il grande cambiamento che aveva attraversato il settore dal lontano dicembre del 1895, quando a Milano un gruppo di commercianti si era riunita in associazione a tutela dei propri interessi di fronte al fisco, ma anche quanto questa associazione - originariamente pensata per la difesa degli interessi commerciali - si era gradualmente evoluta verso la struttura capace di fornire servizi e rappresentare tutta la filiera vitivinicola italiana, senza tradire gli interessi particolari delle sue diverse componenti. Una filosofia che, passato il traguardo dei 100 anni, avvicinandosi al nuovo millennio, portò l'associazione a cambiare nuovamente se stessa per adeguare le strutture alle molteplici mutate esigenze di un comparto che, come abbiamo visto, stava mutando radicalmente aspetto e organizzazione imprenditoriale. Il 25 ottobre 1996 l'Assemblea straordinaria dei soci, modifica lo statuto, dando vita alla Confederazione Italiana della Vite e del Vino - Unione Italiana Vini, un'organizzazione diversa dalla precedente e che venne subito definita come nuova "casa comune del vino italiano".

Si tratta di un passaggio storico di grande importanza, che si colloca sulla scia delle precedenti edizioni statutarie, e che come queste trova ragione nella volontà di rispondere meglio alle necessità dei soci, e più in generale di tutto il comparto vitivinicolo italiano. In un contesto storico molto diverso dal passato, la Confederazione si pone come punto di sintesi di due nuove federazioni che vengono costituite per operare accanto alla già operante Federazione nazionale del commercio vinicolo; sono la Federazione nazionale viticoltori produttori di vino e la Federazione nazionale degli industriali vinicoli.

Il nuovo assetto è dunque di carattere interprofessionale e per questo rappresenta una svolta che supera e consegna alla storia l'ormai desueta immagine che segnava indebitamente l'Unione quale mera associazione dei commercianti (o "degli imbottigliatori" come qualcuno la definiva per sminuirla): carattere che certamente era stato precipuo, cento anni prima, alla nascita del sodalizio, ma che era già stato nettamente superato nei fatti con la differenziazione della base sociale e sulla carta con la revisione statutaria del 1948, che troverà la sua piena espressione della nuova Confederazione Italiana della Vite e del Vino.

ULTIMI DAL PARLAMENTO

Sì definitivo alla nuova 930

ROMA, 23 gennaio sera — A legislatura ormai conclusa è stata definitivamente approvata dalla Camera la riforma della legge sulle denominazioni d'origine dei vini. La notizia ci giunge proprio a quasi completa chiusura del giornale. Riprenderemo quindi l'argomento in modo più approfondito, con il dettaglio della discussione, nella prossima settimana.

Come avevamo già scritto, nonostante i tempi strettissimi, era apparsa chiaramente la volontà politica di dare un taglio netto alla «storia infinita» della riforma della legge 930.

È evidente che i parlamentari della Commissione agricoltura della Camera, per accelerare i tempi, si sono limitati ad accettare tal quale il testo già approvato in sede di Senato. Siamo in grado quindi di rendere noto già da subito, nelle pagine centrali di questo stesso numero, il testo della nuova legge che regolerà tutto il nostro settore.

Ricordiamo che è da oltre dieci anni che si discute di una riforma della legge sulle denominazioni di origine.

Da una prima proposta di legge del 1981, alla svolta del 1983, quando l'Associazione enotecniche italiane presentò alle organizzazioni del settore e agli operatori una sua proposta per la modifica del Dpr 930. Ma i punti in discussione erano numerosissimi e si intensificarono le riunioni tra le categorie. Seguì, nell'85, la proposta di modifica da parte dell'Unione camere e due anni dopo quella dell'Unione Italiana Vini. Dopo la presentazione al Senato di un Ddl da parte del sen. Margheriti ed altri, il 1990, con Mannino ministro dell'Agricoltura, sembrò essere l'anno storico. Seguirono poi la «nuova» proposta Gorla ed infine il testo unico.

A questo punto non resta altro che augurarsi che le anomalie della legge approvata oggi vengano eliminate nella prossima legislatura.

Qui sopra, alcuni articoli apparsi sul Corriere Vinicolo. Dall'alto: Corriere Vinicolo n° 21 del 1995 e n° 4 del 1992

Nell'immagine al centro delle pagine, un momento del convegno "Vino 2000 (leggiamo il nostro futuro)", tenutosi all'Università Cattolica di Milano il 19 maggio 1995 in occasione delle celebrazioni dei 100 anni di UIV. Di fianco, le monete celebrative del centenario di UIV

IL CORRIERE VINICOLO
1928 · 2018

90 anni di storia
al servizio
del vino italiano

Auguri!

da

VITE COLTE
CANTINE IN BAROLO
TERREDAVINO



Il centenario, una lunga strada dal commercio alla filiera

Nel mese di maggio del 1995 l'Unione Italiana Vini celebrò il suo centenario. Dal lontano dicembre del 1895, quando a Milano un gruppo di commercianti si era riunito in associazione a tutela dei propri interessi di fronte al fisco, l'Italia ed il suo vino erano profondamente cambiati ed il sodalizio era stato capace di rinnovarsi per meglio rispondere alla mutata realtà del settore. Da strumento originariamente pensato per la difesa degli interessi commerciali, si era gradualmente evoluta verso una struttura capace di fornire servizi e rappresentare tutta la filiera vitivinicola italiana, senza tradire gli interessi particolari delle sue diverse componenti. Un'evoluzione che, come vedremo di seguito, troverà qualche mese più tardi una sua perfetta declinazione nella nascita della Confederazione Italiana della Vite e del Vino.

Il Corriere Vinicolo dedicò al centenario un numero speciale, stampato su carta patinata. Si tratta del n. 19 del 15 maggio 1995. Le sue pagine ripercorrono la storia dell'Unione ed offrono un approfondimento sulla vita e sull'attività nell'Unione degli allora ultimi cinque presidenti del sodalizio, tutti presenti all'anno del centenario: Salvatore Migliorisi, Luigi Deserti, Luigi Cecchi, Salvatore Leone de Castris, Gianni Zonin, a quel tempo presidente in carica. Le celebrazioni del centenario furono coronate dal convegno "Vino 2000 (Leggiamo nel nostro futuro)", tenutosi presso l'Aula Magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il 19 maggio 1995.

Dalle pagine del libro "Si pubblica il sabato. 90 anni di storia del Corriere Vinicolo"

Una nuova forma all'Unione. Nasce la Confederazione italiana della Vite e del Vino

Passato il traguardo dei cento anni, ed avvicinandosi l'arrivo del nuovo millennio, l'Unione Italiana Vini colse ancora una volta la necessità di cambiare se stessa, per adeguare le strutture alle molteplici e mutate esigenze di un settore che, come abbiamo illustrato nel paragrafo introduttivo del capitolo, stava mutando radicalmente aspetto e organizzazione imprenditoriale.

L'Assemblea straordinaria dei soci del 25 ottobre 1996 modificò lo Statuto della Federazione Nazionale del commercio Vinicolo⁴, per adeguarlo ai nuovi obiettivi individuati dal Consiglio in un anno di lungo e serrato dibattito. Con la nascita della Confederazione italiana della Vite e del Vino - Unione Italiana Vini, il sodalizio si ristrutturò a creare quella che venne definita come nuova "casa comune del vino italiano". Si tratta di un passaggio storico di grande importanza, che si colloca sulla scia delle precedenti revisioni statutarie (si pensi ad esempio a quella del 1948) e, come queste, trova ragione proprio nella volontà di rispondere meglio alla necessità dei propri soci e più in generale di tutto il

comparto vitivinicolo nazionale in un contesto storico molto diverso dal passato.

La "Confederazione Italiana della vite del vino - si legge all' art.1, comma 2 dello Statuto Sociale - è l'espressione nazionale e unitaria dei soggetti imprenditoriali e professionali che svolgono attività economiche nel settore vitivinicolo sia in primaria che in sussidiaria ad altre attività e rappresenta le imprese vinicole, commerciali e industriali organizzate in federazioni o associazioni nazionali che la costituiscono".

Chiave di volta fu dunque la creazione di due nuove federazioni, la Federazione Nazionale Viticoltori e Produttori di Vino e la Federazione Nazionale degli Industriali Vinicoli, che si affiancarono alla già operante Federazione Nazionale del Commercio Vinicolo, permettendo ad ogni socio di unirsi al gruppo che meglio lo rappresentava.

Le tre Federazioni aderiranno quindi alla Confederazione, entità costituita allo scopo di mediare e portare a sintesi i problemi e le istanze delle tre categorie. Un'operazione anche di trasparenza

- come si legge sul Corriere Vinicolo del n. 43 del 4 novembre 1996 - "che rende giustizia alla reale composizione della base sociale".

Un nuovo assetto, di carattere interprofessionale, capace di facilitare la ricerca di intese sulla politica vitivinicola. Come sede della Confederazione fu scelta la città di Roma, dove Unione Vini aveva aperto nuovi uffici nel maggio del 1988, in una posizione strategicamente vicina al centro della politica nazionale.

Dal punto di vista del rapporto con le altre associazioni del settore agroalimentare, è significativo sottolineare quanto la svolta confederale sia stata capace di superare e consegnare alla storia l'ormai desueta immagine che segnava indebitamente l'Unione quale mera associazione dei commercianti (e degli imbottigliatori); carattere questo che certamente è stato precipuo alla nascita del sodalizio alla fine del XIX secolo, ma che era già stato nettamente superato nei fatti con la differenziazione della base sociale e, formalmente, sulla carta con la revisione statutaria del 1948.

I PRESIDENTI DELL'UNIONE ITALIANA VINI



Luigi Cecchi
1983 - 1989



Salvatore Leone
De Castris
1989 - 1992



Gianni Zonin
1992 - 1995



Vittorio Vallarino
Gancia
1995 - 2001

I DIRETTORI DE "IL CORRIERE VINICOLO"

Alfredo Nunziante - dal 1984 al 1989
Pietro Caviglia - dal 1989 al 1992
Marco Mancini - dal 1992 al 2009



ROBINO & GALANDRINO

Al Corriere Vinicolo, auguri per una nuova stagione di successi



SOC. AN.
VINI CLASSICI

MARCHESI DI BAROLO

BAROLO (PIEMONTE)



**PRODUZIONE DIRETTA
ANTICHI PODERI DEI MARCHESI DI BAROLO**



Le quattro video-interviste a Gian Antonio Stella, Aldo Grasso, Aldo Cazzullo e Isabella Bossi Fedrigotti realizzate per la presentazione del volume storico sui 90 anni del Corriere Vinicolo, sono disponibili online sul sito del nostro giornale corrierevinicolo.com

a cura di GIULIO SOMMA e FABIO CIARLA

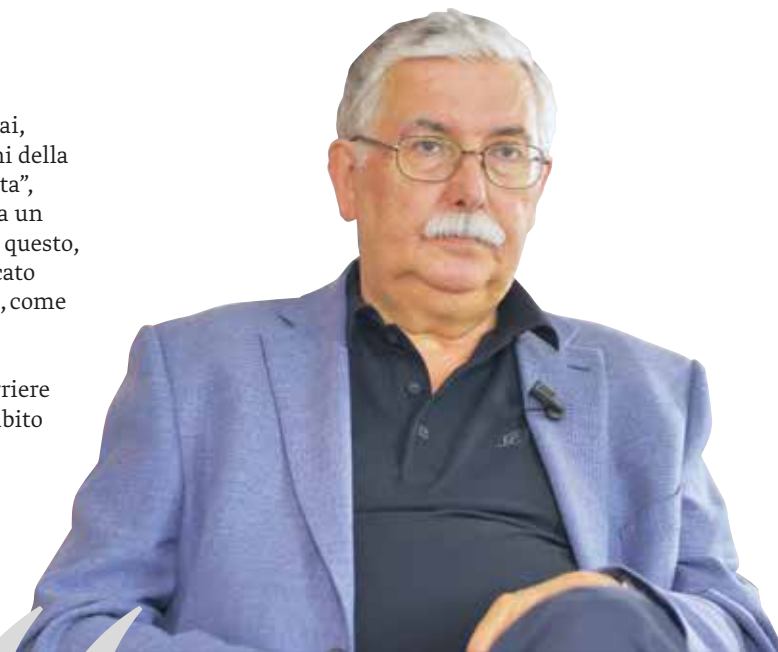
Si può vivere anche senza vino, ma il vino è quella cosa che “aggiunge”

Il vino come simbolo del potere. E poi l'amore, per la verità e per il vino, che spinge a denunciare le storture di un sistema, per migliorarlo e non per affossarlo. Tutto questo condensato nell'intervista per il 90esimo a Gian Antonio Stella

Gian Antonio Stella nell'immaginario collettivo è, ormai, innanzitutto lo scrittore che ha svelato le brutte abitudini della classe politica italiana moderna, fino a definirla una “casta”, termine purtroppo ad oggi abusato in diversi contesti. Ma un giornalista del suo spessore non può essere ridotto solo a questo, d'altronde la sua lunga carriera ha intercettato e intersecato tanti settori, vino compreso, e tante forme di espressione, come ad esempio il teatro.

In questo quadro ci aiuta a capire il personaggio, e cosa pensa del vino, la domanda specifica del direttore del Corriere Vinicolo, Giulio Somma, nell'intervista realizzata nell'ambito dei contributi per il 90esimo del nostro giornale, durante la presentazione della scorsa estate a Milano. “La tavola e il potere. In vino veritas, in cibo identitas” è il titolo della pièce scritta e interpretata dallo stesso Stella, un approfondimento in forma di spettacolo che indaga il rapporto fra i potenti, il cibo e il vino. Ma per testimoniare cosa, esattamente?

“Offrire un grande pranzo, offrire una bella bevuta agli ospiti è un'affermazione di potere”, chiarisce subito Gian Antonio Stella, che poi cita Elias Canetti quando diceva che “tutto ciò che si mangia è potere”, aggiungendo che il vino in qualche modo lo è perfino di più. “Perché il vino è lo sfizio: si ha bisogno di mangiare e si deve bere, su questo non ci sono dubbi, ma si può benissimo essere astemi. Possiamo tranquillamente vivere senza vino, sebbene il vino sia quella cosa che ‘aggiunge’. Aggiunge classe, aggiunge divertimento, aggiunge lo stare bene, aggiunge il senso di compagnia. Per secoli il vino e il cibo hanno viaggiato insieme, perché anche il vino era una manifestazione di potere già dai tempi più antichi. Credo che la differenza vera rispetto al passato - conclude Stella - sia che il vino di oggi è molto più buono”.



Se fai una denuncia su un tema, la fai perché vuoi cambiare le cose. Non dobbiamo prendercela, in generale, con chi mostra i difetti, bensì lavorare per trovare una soluzione”.

parla infatti di Amore: “Innanzitutto viva le bollicine - chiarisce Stella rispondendo a quanti lo accusarono di essere ‘contro’ il Prosecco - io sono un consumatore di bollicine. Quello che alcuni faticano a capire è che è questione di amore, perché noi ce la prendiamo di più con chi amiamo. Vale per il Prosecco così come vale per tante altre cose, a meno di non farsi strumentalizzare o deviare da altri interessi. Se tu fai una denuncia su un tema, la fai perché vuoi cambiare le cose. Non dobbiamo prendercela, in generale, con chi mostra i difetti, bensì lavorare per trovare una soluzione”.

Una passione, quella per il Prosecco e non solo, che già nel 2017 si confrontava con il sistema del valore del prodotto: “Se ti ritrovi con un prezzo, come era in quel caso, inferiore a quello medio valutato dal giornale degli agricoltori c'è qualcosa che non funziona, ma dirlo non significa far danno ai produttori seri. È inutile prendersela quando qualcuno mette in evidenza queste storture, bisogna invece pensare che sono occasioni di riflessione. È proprio perché vogliamo arrivare ad avere prodotti ancora più buoni che puntiamo l'attenzione sui difetti”.

Una conclusione che spinge a riflettere, a pensare alle conseguenze del proprio lavoro, che per un giornalista del calibro di Gian Antonio Stella significa spesso - appunto - andare a toccare interessi di grande portata. Un legame, quello del giornalismo di denuncia e il mondo del vino, che se attivato in modo sobrio e preciso, può senz'altro aiutare il sistema produttivo ad evitare errori, correggere derive pericolose e, magari, proteggersi da speculazioni. La chiacchierata del direttore Giulio Somma con Gian Antonio Stella mette in luce proprio la capacità di vedere oltre, soprattutto in chi non si occupa quotidianamente di vino ma che, tuttavia, ha gli strumenti per analizzare il settore dall'alto con uno sguardo diverso, di ampio raggio e allo stesso tempo più acuto.

La sfida del Tocai

Il vino come simbolo e ostentazione del potere è dunque al centro della riflessione e del pensiero di Gian Antonio Stella, che nella sua vita professionale ha dovuto però anche raccontare un momento nel quale il potere, almeno quello di casa nostra, non ha saputo confermare questo legame speciale. Parliamo della sfida, persa, del Tocai italiano rispetto al Tokaj ungherese. Qui la domanda del direttore Somma ci riporta all'aprile del 1992, quando Stella scrisse - ovviamente sulle pagine del Corriere della Sera - un articolo sul tema: “secondo lei avremmo potuto giocare in modo diverso quella partita?”

“Io credo proprio di sì - afferma sicuro Stella, che chiarisce poi - siamo a cavallo tra gli anni 80 e i 90, un momento di grande fibrillazione, io credo che l'Italia in quegli anni si sia giocata male diverse carte. Credo fosse difendibile, checché ne dicano gli ungheresi, perché fin dal 1765 in Friuli c'era un Tocai che veniva comunemente bevuto”. Una partita che poteva essere affrontata in maniera diversa, non tanto sul merito quanto, purtroppo, sui rapporti di forza continentali. In effetti diventa tutto più chiaro quando Somma chiede “Se oggi ci trovassimo ad affrontare una battaglia simile in Europa, secondo lei potremmo puntare su esiti diversi?”. “Gli esiti di questioni del genere dipendono molto dalla politica - conferma il giornalista del Corriere -

quanto pesa il Paese in quel momento nella storia comunitaria”.

Un'affermazione netta, senza fronzoli o spinte poetiche, frutto di una visione razionale del potere e della gestione della casa europea che a volte, non si può negare, lascia perplessi i cittadini. In particolare nel campo dell'enogastronomia, dove ci siamo trovati spesso a dover lavorare più di altri per contestualizzare regolamenti europei contenenti norme igienico-sanitarie lontanissime dalle tradizioni di produzione, anche secolari, del nostro Paese. Il problema d'altronde - come fa notare Stella - non è solo nel dettaglio e nei contenuti delle norme, quanto piuttosto in temi più ampi, collegati ai rapporti di potere tra gli Stati e tra i vari portatori di interesse.

Un atto d'amore

Facendo un salto di 20 anni e tornando in Italia non si può negare che, anche in casa nostra, ogni tanto qualcosa non funziona come dovrebbe. L'importante è mantenere la volontà di individuare i punti negativi e le occasioni di miglioramento. Anche quando fa male. Ecco dunque che la “denuncia” firmata da Gian Antonio Stella a settembre 2017 sui prezzi del Prosecco, che gli attirò critiche numerose e in alcuni casi anche feroci, non è un modo per denigrare uno dei nostri campioni nazionali ma, appunto, il frutto di una spinta tesa a mettere in risalto le storture di un contesto produttivo che rischiano di danneggiare un prodotto di grande importanza.

Anzi Gian Antonio Stella utilizza un termine ancora più forte per spiegarsi,



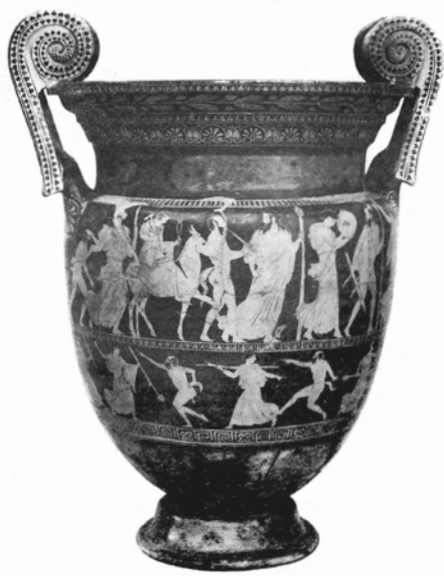
IL CORRIERE VINICOLO
1928 · 2018

90 anni di storia
al servizio
del vino italiano

Auguri!

da

GAI
MACCHINE IMBOTTIGLIATRICI

Dalle pagine di
"Si pubblica il sabato"Il valore simbolico
simbolico del vino
nell'immaginario
del simposio greco

«Il rientro di Dioniso in Olimpo», cratere attico, 430 a.C. circa, Ferrara, Museo archeologico nazionale

di GIULIO SOMMA

Cosa celano e rivelano le straordinarie figure che decorano i vasi, i crateri e le coppe di ceramica dell'antica Grecia? Quale arcaica sinfonia lega tra loro le scene, le figurazioni e le iperboli tonografiche dei ceramisti ateniesi che portano le loro produzioni ad essere né semplici utensili né soprannobili ma «oggetti quasi vivi e ricchi di significati e di poesia»?

Un recente studio di un ricercatore francese, François Lissarrague, tradotto da poco in italiano da Laterza con il titolo «L'immaginario del Simposio greco», ci porta per la prima volta attraverso l'affascinante e intricata selva delle figurazioni enoiche della Grecia Classica, alla scoperta di quale valore simbolico avesse il vino e quali rituali fossero associati ai momenti collettivi in cui si festeggiava e celebrava la bevanda bacchica.

Presso i Greci il «simposio» era una riunione collettiva, che è al tempo stesso spettacolo, esibizione e divertimento, in cui tutti i sensi vengono stimolati: l'udito, il gusto, il tatto, l'olfatto e la vista.

Era un'abitudine molto diffusa e importante come testimoniano le innumerevoli rappresentazioni raffiguranti gruppi di persone che bevono insieme riprodotte sui vasi o la sterminata letteratura che spazia dalle chiacchiere di ubriachi ai discorsi di esperti, dai poemi lirici ai racconti mitologici.

Era un'occasione di socializzazione, poiché i Greci non bevevano da soli ed il consumo del vino era vissuto come un atto collettivo. Il simposio si organizza insieme ed ha le sue proprie regole, che mirano a stabilire una precisa divisione del piacere. Ci si reca ad un

simposio per unirsi ad un gruppo di persone temporaneamente definito dal suo modo di bere e di tagliare il vino con il fiacchio. La miscela di acqua e vino, infatti, simboleggiata dal cratere (derivato dalla radice «kratos», che significa mescolanza) che nelle rappresentazioni del simposio compare spesso appoggiato a terra tra i convitati, costituisce l'elemento centrale di tutto l'immaginario greco del vino, perché nelle diverse mescolanze, mai affidate al caso ma sempre frutto di magiche armonie musicali, si ritrova il senso profondo della socialità e della comunione espressa dal simposio.

Quindi la «buona» miscela di acqua e vino diventa la «regola» perché il simposio sia ben riuscito: una buona miscela non solo dei liquidi, ma anche dei convitati, che si accorderanno tra di loro come le corde di uno strumento, e dei piaceri, per i quali si cercheranno danze, giochi, conversazioni.

Questi elementi che ci vengono trasmessi da numerose simbologie raffigurate sulle pareti dei vari «vasi da vino» compaiono accanto ad elementi spaziali ricostruiti le dinamiche che animavano i simposi greci.

Innanzitutto nella sala del banchetto ciascuno è disposto in modo tale da poter vedere tutti gli altri ed essere in condizione di uguaglianza con tutti i suoi compagni, a portata di voce e di sguardo, affinché ci si possa parlare agevolmente, senza difficoltà. I letti sono disposti lungo le pareti e alle spalle dei convitati non c'è nulla; tutto lo spazio è costruito in modo da far convergere gli sguardi assicurandone la reciprocità. Ogni convitato ha di

fronte o al fianco un altro convitato.

Se l'osservazione attenta e minuziosa di F. Lissarrague ha portato ad una intelligente lettura di tutte le figure riprodotte sui vasi fin nei minimi particolari delle posizioni e dei segni, gli scavi archeologici hanno permesso la ricostruzione delle sale che ospitavano il simposio. Queste sale non sono mai di proporzioni enormi, si assiste ad una moltiplicazione degli ambienti e non della superficie, come dimostrano gli scavi del santuario di Artemide e Brauron, dove nove sale di dimensioni identiche si aprono su un lungo portico e accolgono 11 letti ciascuna.

Il simposio si svolge, quindi, in uno spazio chiuso e limitato come limitato è il numero dei convitati, che debbono essere uguali tra loro e autosufficienti.

Spesso il simposio funziona come uno spazio «politico», del quale rappresenta una metafora, come ricorda Mnesiphilos di Atene, amico ed ammiratore di Solone, nel «Simposio dei Sette Saggi»: «O Perandri, per quanto mi riguarda io sono del parere che la conversazione, come il vino, non deve obbedire a principi plutocratici o aristocratici, ma che come in una democrazia deve essere divisa tra tutti equamente ed appartenere a tutti, indistintamente».

Nello stesso simposio, a Talete, il primo filosofo dell'antica Grecia, viene fatto dire: «Non si si reca ad un simposio presentandosi come un vaso da riempire, ma per discorrere seriamente e per scherzare, per ascoltare e per esprimere considerazioni su quegli argomenti che vengono proposti, visto che i convenuti devono trarre piacere dal conversare fra loro».

Niente passività, quindi, o

abbandono a volgarità di sorta perché non si partecipa ad un simposio solo ed esclusivamente per bere il vino, così come i vasi non sono solo degli utensili. Alla fusione del vino con l'acqua si aggiunge quella di tutti i piaceri possibili, della vista, dell'olfatto e dell'udito. Il simposio si contraddistingue per la sua diversità e per i suoi aspetti ludici: giochi d'abilità e d'equilibrio, esercizi di memoria, motti di spirito, che però non sono monopolio dei buffoni (come Filippo nel «Simposio» di Senofonte), o dei poeti comici (come Aristofane in Platone). Si gioca moltissimo nel corso del simposio, e si sviluppa al massimo tutto ciò che consente di scivolare da un piano all'altro.

Il simposio potrebbe essere definito il luogo della metafora e dell'illusione, poetica o visiva. Molti di questi giochi hanno come punto di partenza il vino, che non è soltanto una semplice bevanda, e i vasi, che diventano dei giocattoli, dei corpi da maneggiare e che, a loro volta, manipolano il bevitore.

La disposizione simmetrica dei convitati nella sala del simposio si ritrova nelle rappresentazioni sui vasi: nelle coppe, nei crateri, nei kantharos, ecc., la superficie circolare ininterrotta è utilizzata dal pittore in modo tale da rendere lo spazio del simposio con la disposizione delle figure unaccanto all'altra.

L'iconografia, per la ricostruzione degli usi e dei costumi greci, svolge un ruolo molto importante. I vasi potori non sono soltanto dei contenitori, degli strumenti tecnici per il consumo del vino, sono anche dei vettori di immagini, che consentono di sviluppare un immaginario del vino e di evidenziare tutti i valori che la società greca ad esso attribuiva.

In molti vasi sono raffigurate scene, che rievocano per intero il simposio per la presenza in esse di tutti gli ingredienti necessari ad esso: il vino, evocato dal cratere al centro della scena e dalle coppe in mano ai convitati; la musica, rappresentata dai flauti; la danza, suggerita dai crotali appesi sullo sfondo o dagli atteggiamenti delle figure; l'eroticismo richiamato dalle presenze femminili. I protagonisti principali di queste rappresentazioni sono sempre gli uomini, ciascuno su un letto, disposti in cerchio e in condizioni di assoluta uguaglianza. Le donne hanno un ruolo secondario e quasi strumentale: suonatrici, partner erotiche o assistenti al convitato malato, esse vengono presentate come complementi al simposio, quasi alla stregua del cratere.

Inoltre la parola, intesa come dialogo e come invito alla convivialità e al bere è resa graficamente dal giro degli sguardi e dei gesti, traduzione grafica dello scambio di conversazione tra i convitati o dei rapporti amorosi tra i partner. Tra i protagonisti del simposio spesso compare anche la figura del coppiere, un giovane con brocchette e filtri in mano che rievoca senza dubbio l'atto di mescolare il vino. Il servitore e il recipiente sono gli accessori indispensabili di un simposio, poiché i pittori desiderano soprattutto mettere in evidenza la mescolata del vino e la sua circolazione fra i convitati.

Scorrendo le immagini sembra di guardare una sinfonia leggendo, tra le note di queste figure danzanti sull'orlo dei crateri, una musicalità che la Grecia Classica ha espresso attraverso le sue più alte produzioni ideali, dalla tragedia, alla filosofia platonica, allo splendore del «kuroio» (le statue raffiguranti gli atleti delle olimpiadi).

Affiancare il vino alle idee platoniche, alle opere artistiche di Fidia, alle pagine immortali di un Eschilo o di un Sofocle, può sembrare azzardato ma non lo è.

La sensibilità dimostrata dai Greci nel costruire intorno al vino quella leggenda umana e divina, che attraverso i secoli ancora oggi esprime i caratteri più profondi della socialità umana, arriva a colpire al fondo anche la sordità di noi moderni, lasciandoci esterrefatti di fronte al mistero di una cultura e di un pensiero senza cui ci sentiremmo macchine senza pensiero, vuoti organismi senza spiritualità.

ALLARME PER UNA VARIETÀ IMPORTATA DAGLI USA

Grava una minaccia sulla vite per la «malattia di Pierce»

di MARIO FREGONI

Negli ultimi anni sono state importate in Europa molte varietà apirene da tavola, costituite con nuovi incroci all'Università della California (Davis) e presso privati. Più recentemente sono state importate molte apirene anche dall'Argentina. Lo scopo di questa massiccia importazione è quello di ottenere uve da tavola ad acini grossi, privi di vinaccioli e senza ricorrere ai trattamenti con gibberellina, nonché con epoche di maturazione precoci o molto tardive, capaci di coprire un arco di presenza commerciale più prolungata. I risultati produttivi e qualitativi delle cultivar apirene sono frequentemente deludenti, ma per alcune il giudizio non è definitivo, perché il loro comportamento è interessante. Il fenomeno di importazione ha particolarmente interessato l'Italia (che coltiva molti ettari di uve apirene), da dove le stesse varietà sono state esportate in Spagna, in Bulgaria, in Nord Africa, ecc.

Assieme al materiale di propagazione disgraziatamente è stata importata dalla California la «malattia di Pierce» assai dannosa per la vite. Come riferisce il Prof. Boubals (PAV, 4/89) essa è stata diagnosticata con il Test Elisa in

Francia dal Dr. Walter di Colmar. Si tratta di una malattia batterica (l'agente patogeno è la *Xylella fastidiosa*), trasmessa da una ventina di cicaline americane, per ora inesistenti in Europa, dove tuttavia ne esiste una che può fare da vettore, la «Philaenus spumarius». La «malattia di Pierce» si trova anche in altri Paesi dell'America Latina e vive nella linfa di molte piante erbacee (dalla medica alle infestanti del vigneto e dei canali, ecc...). Essa causa colpi apoplettici, come il Mal dell'Esca, perché forma tillosi che ostruiscono i vasi. L'agostamento parziale, le necrosi dei tralci, l'essiccazione dei grappoli, la morte rapida delle barbatelle o lenta (4-5 anni) delle piante adulte, sono alcuni dei sintomi preoccupanti di questa malattia, che in America distrugge molti vigneti. Sono molto sensibili lo Chardonnay ed il Pinot nero, ma la «malattia di Pierce» danneggia anche il Merlot, lo Chenin, il Barbera, la Sultana, ecc., nonché le altre varietà apirene da tavola. Sono resistenti alcuni ibridi Seyve-Villard (12375, 12309), fortunatamente sconosciuti in Italia, perché di cattiva qualità.

Così, dopo la fillossera, la cicalina «Scaphoideus titanus» (vettore della Flavescenza dorata, che dà molte preoccupazioni per lo Chardonnay, il Pi-

not ed altri vitigni), la peronospora, l'Oidio ed il Black-rot, dall'America abbiamo importato anche questa malattia pericolosa della vite. L'Italia ha una grande responsabilità riguardo alla trasmissione della malattia di Pierce, in quanto è il Paese che ha importato e venduto all'estero il maggior numero di barbatelle di uve apirene provenienti dalla California, notoriamente considerata un grande serbatoio infetto.

Ci si può domandare come possa essere accaduto: ebbene la quarantena del materiale viticolo importato praticamente non esiste e così dicasi per conseguenza dei controlli fitopatologici sullo stesso materiale, che è largamente disperso sul territorio nazionale, perché tutti importano in Italia senza sottoporre il materiale a controlli fitopatologici, oggi delegati alle Regioni. Sono al contrario conosciute le forti restrizioni per chi deve esportare materiale di propagazione in USA! In pratica il commercio di barbatelle verso gli Stati Uniti è reso impossibile, mentre i vivaisti americani esportano rapidamente ed ovunque! Esiste anche una grande responsabilità della CEE in queste vicende fitopatologiche! L'OIV da parte sua ha richiamato l'attenzione dei governi sulla necessità di istituire la

quarantena per la vite, per le diverse malattie, fra le quali proprio quella di Pierce.

L'Italia deve ora fare il proprio dovere organizzando controlli a tappeto su tutto il territorio nazionale, in particolare sulle uve apirene da tavola di recente importazione (ma anche su altre varietà), per poi procedere agli adempimenti di rito. Boubals consiglia la distruzione dei focolai (estirpazione e distruzione col fuoco delle piante infette), trattamenti contro le cicaline, distruzione delle erbe infestanti, ecc.

La malattia di Pierce potrebbe causare danni ingenti alle uve da vino (e da tavola) e pertanto non è il caso di fare gli attendisti degli eventi conclamati per prendere una decisione.

È giunto, infine, il momento di regolamentare seriamente le importazioni di materiale viticolo dall'estero.

Tanta specificità fitopatologica, collegata ad interessi non sempre giustificati dai risultati produttivi e qualitativi, può regalare agli italiani la patente di «untori» viticoli.

Ciò danneggia il nostro florido settore vivaistico viticolo, ma anche la nostra gloriosa scuola scientifica di patologia vegetale, nonché tutta l'immagine vitivinicola italiana.

Una "casa comune"

PIETRO CAVIGLIA

SEGUE DA PAGINA 1

È appena nata e cammina già spedita la nuova Confederazione italiana della vite e del vino.

Con questa prima struttura organizzativa si gettano le basi della costruzione della «casa comune» del vino da tutti auspicata e si apre il discorso di una interprofessione di filiera nella quale possano dialogare viticoltori, commercianti e industriali con l'obiettivo di indicare le soluzioni opportune, soprattutto in un clima di reciproco rispetto dei ruoli di ciascuna componente economica.

La nuova struttura sindacale è frutto di un lungo e serrato dibattito all'interno dell'Unione Italiana Vini, dove il patrimonio genetico è tuttora costituito da commercianti-imbottigliatori. Sotto l'incalzare del processo di ristrutturazione economica del settore si era già da tempo registrato il fenomeno della penetrazione dei ruoli delle diverse componenti, per cui anche la base associativa era venuta via via a trasformarsi facendo ritrovare in un'unica organizzazione viticoltori, commercianti e industriali, i quali avvertivano l'inadeguatezza delle strutture federative orientate verso un'unica direzione mercantile, sia pure secondo un concetto rivisitato di commercio con creazione di valore aggiunto. Da qui l'esigenza di costituire distinte federazioni dando a ciascuna componente la possibilità di dibattere al proprio interno i vari problemi specifici, per poi dialogare con le altre alla ricerca di un'intesa comune.

1989

Il Corriere Vinicolo n.14

1989

Il Corriere Vinicolo n.16

1996

Il Corriere Vinicolo n.50/51



IL CORRIERE VINICOLO
1928 · 2018

90 anni di storia al servizio del vino italiano

Auguri!

da

enartis

Inspiring innovation.

DEGLI ARTICOLI

Dagli archivi
del giornale

Una nuova selezione di articoli pubblicati
sul Corriere Vinicolo tra il 1988 e il 1998

Per adeguare le strutture alle molteplici esigenze di tutto il settore vitivinicolo

L'Unione Vini volta pagina: più spinta all'interprofessione

L'Unione Italiana Vini cambia pelle e strategia. L'assemblea generale dei soci, convocata in sede straordinaria, ha modificato lo statuto della Federazione Nazionale del Commercio Vinicolo per adeguarlo ai nuovi obiettivi individuati dal Consiglio dopo circa un anno di intenso dibattito. Sono state costituite anche due nuove federazioni: la Federazione Nazionale Viticoltori e Produttori di Vino e la Federazione Nazionale degli Industriali Vinicoli. Alle due federazioni hanno aderito i soci a seconda della propria caratterizzazione.

In effetti in questi ultimi decenni la composizione sociale aveva subito una lenta trasformazione. Da associazione dei commercianti l'Uiv aveva man mano negli anni assunto un ruolo sempre più interprofessionale mettendo insieme, accanto ai commercianti, aziende viticole e industriali. Da qui l'esigenza di articolare le strutture sindacali in tre distinte fe-

Sono previste tre federazioni. Viticoltori, commercianti e industriali hanno costituito la Confederazione Italiana della Vite e del Vino. Questa nuova impostazione risponde alla necessità, avvertita da tempo nel comparto, di discutere i relativi specifici problemi della professione

derazioni per discutere in ambiti specifici i relativi problemi. Le tre federazioni aderiscono poi alla Confederazione Italiana della Vite e del Vino che è stata costituita per mediare e portare a sintesi i problemi delle tre categorie economiche. Un'operazione trasparenza dunque che rende giustizia alla reale composizione della base sociale, ma anche un'articolazione che può facilitare la ricerca di intese sulla politica vitivinicola, oggi più che mai confusa e nella

quale spesso interferiscono spinte di non facile lettura. Le tre federazioni eleggeranno i rispettivi consigli e questi nomineranno i presidenti federali che assumeranno di diritto la vice presidenza della Confederazione.

Il Consiglio della Confederazione, che sarà composto da 35 membri, eleggerà il Presidente federale dopo il 14 novembre, data stabilita per le distinte assemblee dei viticoltori e degli industriali, durante le quali sa-

ranno eletti i consigli nazionali. La Federazione Nazionale del Commercio Vinicolo ha già provveduto, in sede di assemblea straordinaria, a nominare il proprio Consiglio che risulta così formato: Ernesto Abbona (Barolo), Carlo Bottinelli (Varese), Ferdinando Caldirola (Missaglia), Giorgio Carnevale (Rocchetta Tanaro), Luigi Cecchi (Castellina in Chianti), Michele Chiarlo (Calamandran), Giuseppe Colombo (Groppello d'Adda), Quirico Decordi (Motta Baluffi), Giorgio Medici (Reggio Emilia). Questo Consiglio dovrà ora scegliere un presidente e due vicepresidenti. I soci hanno aderito con slancio a questa nuova impostazione che risponde all'esigenza avvertita da tempo nel settore vitivinicolo di discutere, in ambiti ben distinti, i relativi specifici problemi della professione e ricondurli a sintesi dopo una discussione dei rispettivi punti di vista, molti dei quali solo in apparenza appaiono inconciliabili.



Fregoni pensa alla piramide

di MARCO MANCINI

Il settore della legislazione vitivinicola è in gran fermento. Si attende il definitivo piano vitivinicolo, a giorni uscirà la circolare sui vini tipici ed entro l'estate il ministro Mannino ha assicurato la riforma della «930». La vitivinicoltura italiana cerca una nuova collocazione nel panorama europeo. In ambito CEE i v.q.p.r.d. rappresentano il 30% della produzione (55-57 milioni di ettolitri), un patrimonio che contraddistingue la nostra vecchia Europa ma con notevoli differenze tra i singoli Paesi.

In Germania il 96% della produzione rientra nella categoria v.q.p.r.d., seguono Lussemburgo (81%), Spagna (40%), Francia (39%), Portogallo (19%), Italia (10-12%) e Grecia (7%). Solo grazie ai greci il nostro Paese non può essere considerato il fanalino di coda. Bisogna però constatare che circa 250.000 ettari sono iscritti all'albo dei vigneti per le DOC, quindi potenzialmente è già raggiunto l'obiettivo posto dal piano vitivinicolo che intende portare a 20 la percentuale della produzione v.q.p.r.d.

«Le cause di una simile situazione sono molteplici — ha affermato il prof. Fregoni, nell'ambito del Seminario permanente Luigi Veronelli su "Dibattito sulla legislazio-

ne vitivinicola italiana" — non ultima la classificazione. Nei 25 anni di lavoro del Comitato di tutela delle DOC (che lo stesso Fregoni presiede, ndr) è stato fatto un grosso studio di catalogazione (230 vini DOC); una classificazione di carattere orizzontale che non può continuare».

Per Fregoni è tempo quindi di costruire la piramide della classificazione dei vini italiani, avvicinandoci ai francesi (ciò farà sicuramente piacere all'onorevole Mannino, particolarmente sensibile al fascino dei transalpini) che da tempo usano una piramide piuttosto complessa.

Alla base della «piramide Fregoni», il vino da tavola, non contraddistinto da indicazione geografica e vitigno, e il vino tipico. «Poiché la base deve sorreggere ciò che c'è sopra — ha precisato Fregoni — quest'ultima denominazione dovrà essere ampia». Salendo seguono i vini DOC, caratterizzati dall'indicazione geografica «poiché è controproducente insistere sul vitigno», e i vini DOCG (Fregoni preferirebbe chiamarli DOCS, cioè selezionati) con un disciplinare più severo. La DOCG dovrebbe essere riservata alle «sottozone» della DOC, oppure ai «comuni» (o frazioni), con la possibilità di indicare anche la «vigna»

(cruc), quando preventivamente indicata nell'albo dei vigneti e nella denuncia annuale delle uve.

La piramide può essere scalata, ma non mancano i rischi di scivoloni, quindi un vino DOC potrà retrocedere alle denominazioni inferiori per motivi tecnici o per scelta commerciale del produttore stesso. In ogni caso la nuova indicazione, scelta o imposta, dovrà riguardare la totalità della produzione.

Numerose le questioni sollevate dagli operatori del settore nell'ambito del dibattito che è seguito alla relazione di Fregoni. Sul problema zuccheraggio, ai produttori che hanno chiesto una regolamentazione comunitaria in materia, in grado di mettere sullo stesso piano i vari Paesi CEE, Mannino ha risposto sottolineando i rischi di una eventuale approvazione, da parte CEE, dell'uso di saccarosio. «Così facendo, ha detto il ministro, si favorirebbe sempre più l'espansione della viticoltura nei Paesi del Nord Europa, a discapito delle zone più tipiche».

All'onorevole Mannino sono stati inoltre consegnati i risultati di un sondaggio sulla legislazione vitivinicola effettuato dal Seminario Veronelli sulla base di un questionario distribuito dal ministero stesso.

1996

Il Corriere Vinicolo n. 43

PER CUCINA E VINO "MADE IN ITALY"

Buone notizie dal Giappone

TOKYO (Giappone) — La nostra cucina riscuote un crescente successo trascinando anche il vino. Si tratta per ora di modeste quantità, ma l'avvio è incoraggiante se si pensa che abbiamo superato la Germania e davanti a noi, seppure a considerevole distanza, c'è la Francia con una quota di mercato attorno al 53%. Il dato incoraggiante è che ogni 10 giorni nasce un nuovo ristorante italiano che apre la pista anche al vino. I giapponesi sono molto curiosi ma anche attenti alla qualità. Vogliono sapere come è disciplinata la produzione e i giornalisti sono a caccia di novità. Durante l'incontro italo-giapponese, promosso dal ministero per le Politiche agricole e dall'Ice, al quale hanno partecipato i rappresentanti delle organizzazioni di categoria, sono stati esaminati tutti i problemi relativi alla penetrazione del vino italiano in Giappone con particolare riguardo alle azioni promozionali da affiancare agli sforzi degli esportatori.

SEGUE DA PAGINA 1

Ma purtroppo su questo versante non c'è molto da sperare, non avendo il ministero più fondi disponibili per la promozione. Le idee sono tante. I cuochi giapponesi «convertiti» alla cucina italiana avvertono la necessità di aggiornarsi costantemente, anche perché ai giapponesi piace cambiare continuamente piatti e la nostra cucina offre un'immensa varietà tutta da scoprire.

I cuochi rimproverano agli importatori di seguire le tendenze e i vini più conosciuti, come il Chianti, e di trascurare tutte le altre varietà, impedendo così una più vasta conoscenza del patrimonio enologico italiano. È stata anche rilevata la scarsa importanza che ha il vitigno presso i giap-

ponesi, più interessati alla zona di produzione e al gusto. Dagli incontri è emersa la massima apertura al vino italiano e l'assenza di problemi all'import; considerando che la politica commerciale giapponese tende anche a incrementare l'import, vi sono tutte le premesse favorevoli per l'Italia, a patto che non si tradisca la fiducia dei giapponesi. La delegazione italiana è stata guidata da Giovanni Granato (dirigente Mipa) e composta da: Teresa De Mattheis (Mipa), Federico Castellucci (Federvini), Pietro Caviglia (Confederazione Vite e Vino), Luigi Mainetti (Coldiretti), Antonio Niederbacher (Confagricoltura), Leonardo Montemiglio (Ice Roma), Armando Morelli (Mipa), Giuseppe Fragetta (Ispettorato repressione frodi) e Pastore (Ice di Tokyo). p. c.

1997

Il Corriere Vinicolo n.30

1990

Il Corriere Vinicolo n.15



SCHENK
ITALIAN · WINERIES

IL CORRIERE VINICOLO
1928 · 2018

Al Corriere Vinicolo, auguri per una nuova stagione di successi

UNA COLOSSALE CAMPAGNA TELEVISIVA,

RAI 1 E RAI 2.

4 films che faranno scoprire a milioni di italiani
il mondo del buon bere ZONIN.

